



# L'invenzione della madre

di **Mario Capello**

©Henrik Aa. Uldalen

Nominare le cose è un modo per addomesticarle – renderle comprensibili e famigliari. Ma, come ci insegna Calibano – strumento per le immortali parole di Shakespeare – nominare le cose, conoscere il loro nome, *saperle*, è anche una condanna.

E tra questi due poli – l'ansia di comprendere per poter dare un senso e la maledizione di sapere – si muove Mattia, il protagonista di uno dei libri più belli (sì, voglio usare questa parola semplice, diretta: bello) e importanti dell'anno: *L'invenzione della madre* di Marco Peano.

Un romanzo che, visto il tema affrontato, quello della perdita della madre a causa di un cancro, corre il rischio di venire letto – e apprezzato, certamente – soprattutto per il suo contenuto. Per la storia che veicola. E non potrebbe essere altrimenti: quello di Mattia è un

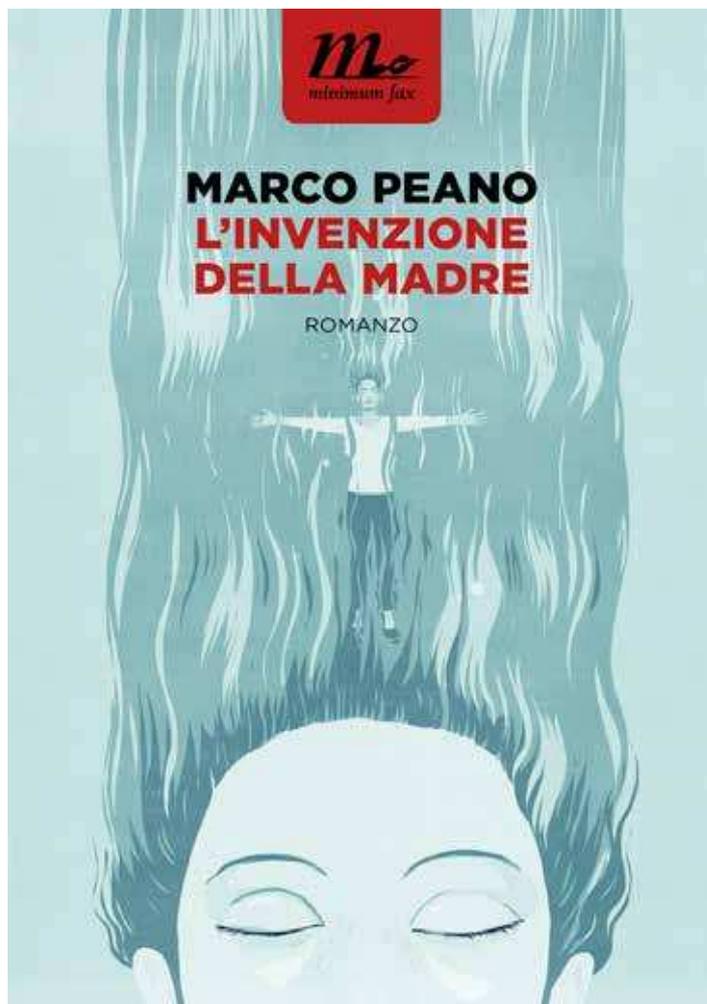
percorso di formazione che non può che toccare chiunque vi si imbatte. Il cancro vi viene raccontato senza infingimenti, senza nessuna concessione alle retoriche, vuoi battaglie, vuoi ricattatorie, che vanno per la maggiore. Il sentimento che lega il protagonista alla madre è raccontato in una maniera allo stesso tempo così distillata – quasi astratta – e toccante da risultare quasi (quasi) insostenibile, in certi momenti. Insomma, questo romanzo tutto sommato breve raccoglie, in sé, la morte, l'amore – filiale, materno – e la cura. E li tratta con quella che è, a sua volta, cura – con rispetto, deferenza, compassione. Con una delicatezza che non gli impedisce di affondare lo sguardo – quanto mai acuto – negli angoli più riposti, nelle pieghe più intime e nascoste, come uno strumento medico, un ecoscandaglio, per esempio, manovrato da una mano pro-

fessionale e attenta, formatasi, non in una qualche scuola, ma negli anni, attraverso il rapporto diuturno con i corpi e il loro inevitabile corollario, il dolore.

E il personaggio di Mattia – bloccato, prima, da una sofferenza che ne fa una crisalide, capace di cambiare, in seguito, come in ogni storia che valga la pena raccontare (e leggere) – nella sua ambiguità, nel suo essere ritratto senza infingimenti, senza pudori, nella sua pochezza – con la sua codardia, il suo egotismo, la sua paura, la sua ossessione – è un personaggio di rara efficacia; di più, di rara, struggente bellezza (e se non mi credete, andate a leggere la scena in cui incontra i due vecchi amici prossimi alle nozze).

Ma se vi riesce – se vi riesce *L'invenzione della madre* e soprattutto vi riesce Peano – è grazie soprattutto a una scrittura che, come ho detto, si muove tra i due estremi della parcellizzazione del reale attraverso le parole e la fuga. Tra una ricchezza terminologica che è ansia di collocare e una discrezione che sa di disincanto. È rastremata, la lingua dell'*Invenzione della madre*, esattissima. Salvo aprirsi, in molti momenti, a passaggi che non posso che definire lirici, visto il perfetto connubio di bellezza e profondità di pensiero.

Soprattutto nelle considerazioni, nelle riflessioni, che essendo della voce narrante, più che del protagonista, hanno qualcosa di gnomico, *L'invenzione della madre* sembra sfiorare, per merito dello stile, qualcosa di simile alla verità. E che l'ambivalenza sia la sua cifra, lo dimostra uno degli stilemi più evidenti del libro, l'uso continuo, accorto ma esuberante, delle parentesi – luoghi nei quali sembra svolgersi una storia parallela alla principale (o è il contrario?) e dove, spesso, ciò che il corpo del testo sembra affermare viene messo, in qualche modo, in discussione, o sotto esame, come sotto una lente, il tempo (del



racconto e del mondo) sospeso.

Insomma, è soprattutto la scrittura ad avermi colpito, di questo libro. Sia nella sua accezione più comune, che ha a che fare con la lingua, con le scelte linguistiche, sia in quella – più ampia – di capacità di gestire una storia, il ritmo della stessa, gli elementi che fanno sì che una storia, qualsiasi storia, da cronaca si faccia romanzo.

Forse vi imatterete in un romanzo che la perdita la racconta meglio (forse). Ma che possa scriverne, meglio, dubito. Soprattutto perché Peano accetta la sfida di mostrare come nella lingua si possa trovare conforto ma come spesso, invece, proprio la lingua possa essere sferzante – come la verità.